

Ciao a tutt*. Sono Martina e sono qui per portare orgogliosamente il saluto e il contributo di Arci Cremona.

In questa città sono nata e qui ho le mie radici; radici che, spesso, sono sembrate più una pianta stritolatrice che un sostegno. Finite le superiori ho studiato e lavorato a Milano: lì ho trovato l'ossigeno per rimettere in fila i tasselli della mia vita e darmi il permesso di accogliere la mia identità. A Milano ho vissuto i miei primi Pride. Ma quando sono diventati troppo commerciali, giganteschi e "di plastica", ho iniziato a cercare i Pride di provincia, come quelli di Pavia e Varese. Erano piccoli, sì, ma carichi dell'energia pulita di chi voleva stare bene a casa propria.

Sei anni fa, quando sono rientrata a Cremona subito dopo il Covid, ho scoperto che delle "matte" si erano messe in testa di organizzare il Pride qui. Me ne sono innamorata subito. All'inizio mi chiedevo come fosse possibile una cosa simile a Cremona; poi ho capito che era esattamente quello il motivo per cui era fondamentale farlo. Anche grazie a quel progetto sono entrata in Arci per il servizio civile. Ho visto crescere una comunità tra mille ostacoli, fino al primo storico Cremona Pride del 2022. Lì, quel "loro" era già diventato un "noi". Nel tempo il gruppo si è allargato: abbiamo attraversato il 2024 e, l'anno scorso, è nato anche il Crema Pride. Boom: due Pride nella nostra provincia.

Oggi camminiamo insieme consapevoli che il Pride è un giorno di festa, ma soprattutto di lotta. È la risposta a una repressione che sembra essere diventata la cifra dei nostri tempi. Per questo crediamo sia un dovere di ogni antifascista essere parte di questo percorso. La comunità LGBTQIA+ è uno dei bersagli preferiti delle ultradestre globali: dalle crociate contro l'inesistente "ideologia gender" negli Stati Uniti, fino alle politiche reazionarie della destra di casa nostra, che fonda il proprio potere sulla paura dell'altro e sulla difesa dei privilegi.

I commenti d'odio sotto l'annuncio di questo Pride hanno lo stesso identico tenore di quelli che leggiamo sotto i post del 25 aprile, dell'8 marzo o sotto le denunce sul genocidio a Gaza presentate all'ONU dalla relatrice speciale Francesca Albanese. A tutti loro rispondiamo con Hannah Arendt: la democrazia è «il diritto di avere diritti». E più crescono i diritti, più si restringe l'area dell'impunità di chi odia. Non è vero che oggi non si può più dire niente: è che oggi, finalmente, c'è qualcuno che risponde.

Vogliamo una presenza antifascista che sappia guardare in faccia il concetto di "tolleranza", che oggi ha due volti. Da un lato, rifiutiamo la trappola della tolleranza intesa come concessione dall'alto, dove chi ha il privilegio decide, magnanimamente, quanta corda lasciarci per esistere. Noi non vogliamo essere semplicemente tollerati*.

Dall'altro lato, però, sappiamo che in questa società così arrabbiata e polarizzata, la tolleranza è il grado zero della convivenza: è quel patto minimo che ci serve per stare nello stesso spazio senza distruggerci, accettando la complessità di un mondo che non va sempre come vorremmo. Ma la tolleranza da sola non basta. Se ci fermiamo lì, rischia di diventare immobilismo, rassegnazione, silenzio. Perché la vera democrazia non è l'assenza di scontro: la democrazia è conflitto.

Nessun diritto nella storia dell'umanità è mai caduto dall'alto come un regalo gentile del potere. Il suffragio universale, lo statuto dei lavoratori, il divorzio, l'aborto, i diritti LGBTQIA+: ogni singola conquista che oggi diamo per scontata è stata il risultato di un conflitto. C'è stato qualcuno prima di noi che ha scioperato, che ha manifestato, che ha occupato le strade, che ha accettato di "disturbare" la quiete pubblica e l'ordine costituito per scuotere le coscienze. Il conflitto sociale è l'ossigeno della democrazia perché sposta i confini di ciò che è giusto, di ciò che è possibile, di ciò che è dicibile. Senza conflitto, la democrazia si fossilizza, si spegne e diventa solo la difesa dei privilegi di pochi.

Per questo le nostre lotte sono tutte profondamente connesse. La lotta per i diritti civili, la difesa dell'ambiente contro un sistema che divora il futuro, la battaglia dei lavoratori contro lo sfruttamento:

sono tutte facce della stessa medaglia. È il diritto ad esistere, e la possibilità di confliggere è l'unico motore che rende queste lotte possibili. La tolleranza ci permette di abitare lo stesso pianeta, ma è il conflitto democratico che ci permette di trasformarlo, passando dalla semplice sopportazione al rispetto reciproco.

E il rispetto non fa sconti. Per questo rifiutiamo l'uso strumentale dei nostri diritti da parte di chi usa la nostra bandiera per coprire il massacro del popolo palestinese. Non può esserci nessun Pride nel genocidio. Non esistono liberazioni parziali.

La nostra prima volta, a Stonewall, fu esattamente questo: una rivolta e un conflitto aperto contro i soprusi della polizia e del potere autoritario. Essere antifascisti oggi significa rivendicare la legittimità di quella rivolta contro la svolta liberticida del "pacchetto sicurezza", con cui questo governo sta criminalizzando ogni spazio di dissenso e di protesta nel nostro Paese.

Come Arci uniamo generazioni diverse, dai ragazzi agli anziani dei nostri circoli. Accettiamo ogni giorno la sfida complessa di raccontare l'attualità delle lotte transfemministe a un pubblico intergenerazionale, accanto alla lotta contro ogni forma di marginalità. Perché la comunità che vogliamo è quella che siamo chiamate a costruire insieme, nelle piazze e nei nostri spazi.

Vi saluto e vi ringrazio per essere qui a Cremona e oggi non vedo l'ora di continuare la festa, perché – come disse qualcuno – se non posso ballare, non è la mia rivoluzione.